

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

## Censura e vittime

BERGIO TURONE

**L**a bramosia di autocensura che sembra aver colto ieri sera il Tg2 (aveva le immagini del bombardamento di Baghdad, ma ha preferito non darle «per rispetto delle vittime») va in direzione opposta rispetto al processo di maturazione in atto nell'opinione pubblica mondiale. Quanto più cresce il numero delle persone che desiderano informarsi in merito a questa maledetta guerra, tanto più aumenta la consapevolezza che all'informazione occorre accostarsi con molto senso critico. Lo dimostrano le polemiche di questi giorni. Non è più soltanto un argomento di dibattito fra intellettuali. Anche nei bar e nelle botteghe si discute della marea di petrolio; e quei poveri animali annaspanti nella marea melma hanno suscitato non solo pietà, ma anche interrogativi sul dubbio che i sentimenti per la sorte immediata dei pennuti possano distogliere l'attenzione di tutti dalla vastità della catastrofe ecologica.

La gente è più matura di quanto non pensino i dirigenti del Tg2. Se avessimo visto i corpi straziati di Baghdad, li avremmo guardati con dolore e spontanea tristezza, come tutto ciò che ci viene dal Golfo, perché nulla è più falso del credere che il telespettatore veda ancora in quelle immagini uno spettacolo.

Negli Stati Uniti è diventato oggetto di polemica il lavoro di Peter Arnett. Si tratta di un prestigioso giornalista americano, inviato della catena televisiva Cnn a Baghdad. È uno dei due giornalisti occidentali rimasti (cosa di assoluta novità nella storia di tutte le guerre) nella capitale nemica. L'altro è uno spagnolo, trasmette parole scritte e non suscita polemiche. Che cosa rimprovera il Pentagono a Peter Arnett? Di aver trasformato la televisione americana (e, di riflesso, mondiale, perché tutti i paesi ripropongono le immagini trasmesse dalla Cnn) in uno strumento di propaganda irachena. È noto il caso del servizio sulla fabbrica bombardata: produceva latte in polvere, come diceva l'insegna bilingue che tutti abbiamo visto, o si serviva di quella maccheratura per produrre armi chimiche, come sostengono le autorità americane?

Più in generale, sta suscitando interrogativi la logica attraverso cui vengono filtrate le notizie relative agli effetti dei bombardamenti alleati sulla capitale irachena. Dobbiamo dedurre che la sicura presenza di una regia, tendente ad orientare le informazioni della Cnn secondo gli interessi propagandistici di Saddam, inficia tutto il lavoro di Arnett? Io credo che certe forme di manichismo siano assurde.

**L**o stesso Peter Arnett, in una conversazione telefonica trasmessa e tradotta venerdì sera anche dai nostri telegiornali, ha detto che le telecamere presenti a Baghdad riprendono soltanto le immagini che le autorità irachene consentono di riprendere: «In merito alla presunta fabbrica di latte in polvere, non ha spiegato che in realtà potrebbe aver prodotto ben altro. Insomma, Arnett ci ha messi in guardia. E poiché si trova in un paese dove un dittatore ferace e lunatico potrebbe fargli avere grossi guai, ci ha messi in guardia esponendosi ad un rischio serio. Merita gratitudine e merita attenzione i servizi che ci trasmette. Mi è consentito un ricordo personale? Avevo undici o dodici anni e c'era la guerra; mio padre stava leggendo un giornale: «Quante bugie, disse. Perché lo leggi?», domandai. «Perché fra cento cose false ce ne può essere una vera». Il Pentagono crede che i telespettatori debbano essere protetti dalle possibili manipolazioni, e preferirebbe che Arnett non mandasse più servizi. Fortunatamente l'opinione pubblica, non solo americana, sembra capace di reagire alle voglie governative di censura. Questa attitudine critica ci è utile, sia per seguire i servizi di Arnett senza cadere nella rete della propaganda irachena, sia per attingere a tutte le fonti che forniscono informazioni e commenti su questa guerra. E su tutto il resto. È insomma entrato in crisi il giornalismo delle certezze.

Da giornalista oggi esterno alla vita delle redazioni, e perciò forse autorizzato ad un certo candore, vorrei infine domandare ai colleghi di *Repubblica* - rinnovando incondizionata adesione alla loro lotta in difesa dell'autonomia professionale - come mai Gian Paolo Pansa non scrive quasi più. Ascoltando a *Samarandia* esprime con la bravura di sempre opinioni contro la tesi della guerra necessaria, si è avuta l'impressione di un suo distacco dalla linea del suo giornale. Sono posizioni sofferte che meritano rispetto e solidarietà. Personalmente sono lieto di scrivere per un quotidiano dove Norberto Bobbio, Vittorio Foa e Gianfranco Pasquino hanno espresso opinioni che non condivido. Meglio: che prevalentemente non condivido.

Ci volevano l'invasione del Kuwait e i missili su Tel Aviv per capire la realtà israeliana? C'è un grave ritardo della cultura che non riguarda soltanto gli eventi del conflitto

# Il dramma di ebrei ed arabi: essere simboli e non persone

DAVID MEGHNAQI

setto mondiale. A prescindere poi dal fatto che la convocazione di una conferenza, in tale contesto, avrebbe incontrato il comprensibile rifiuto dei settori più pacifisti di Israele, per il carattere ricattatorio che essa avrebbe assunto. Senza parlare poi del pericolo di una nuova guerra fra Irak e Israele, dalle conseguenze incalcolabili, posta in atto dalla nuova capacità offensiva militare irachena (i bombardamenti su Tel Aviv sono nulla rispetto ai pericoli a cui sarebbe andato incontro lo Stato di Israele fra un paio di anni). In tale contesto una nuova guerra con Israele sarebbe stata inevitabile.

## Un facile pregiudizio di maniera

Questa guerra oggi la combattono direttamente i paesi occidentali in quanto il confronto non è più fra Est e Ovest. Fino a che c'era l'Urss erano arabi e israeliani a combattersi. Oggi il contesto è cambiato, ma la cultura di una certa sinistra è rimasta terribilmente indietro, e per di più risulta arroccata a rappresentazioni del processo globale in atto che erano già allora errate e mistificanti. Quel che è mancato nel dibattito di questi mesi è una dichiarazione esplicita che l'aggressione al Kuwait rischiava di gettare il mondo nel marasma e apriva la strada ad una catastrofe per gli stessi palestinesi. Nessuno a sinistra ha chiaramente detto questo, nessuno ha denunciato il pericolo che correva gli israeliani e i palestinesi di fronte ai profilersi di questa nuova tragedia. Si è preferito invece «comprendere le scelte dei palestinesi di schierarsi con l'Irak e si è continuato a scegliere la strada apparentemente più facile, anziché la più dolorosa ma anche la più produttiva. Personalmente non ho avuto alcun dubbio che le cose andassero come stanno ora andando sin dai primi di agosto. Ad amici, in primo luogo ebrei, ma anche ad esponenti della sinistra sono andati ripetendo che si andava incontro a nuove tragedie e bisognava prepararsi al peggio. Una volta messe in moto certe dinamiche, è difficile poi controllarle. C'è solo ora da sperare che gli israeliani reggano, nonostante l'enorme tributo di sangue che stanno pagando e la palese ingiustizia del mancato invio dei patriot necessari sino a quando non sono piovuti i primi missili su Tel Aviv (altro paradosso della politica di «basso profilo» che per alcuni commentatori aveva ra-

sentato l'immagine della «peste»). C'è inoltre da sperare che le organizzazioni palestinesi recedano dalla tentazione di compiere atti terroristici, come invece purtroppo accadrà, e che evitino a Israele, un confronto a più alti livelli. E non mi voglio ora soffermare su cosa potrebbe accadere domani se la Giordania o la Siria entrassero in guerra contro Israele e i palestinesi si sollevassero contro lo Stato ebraico, in coincidenza con attacchi chimici contro il territorio israeliano. Il conflitto arabo israeliano è stato parte dello scontro fra il blocco sovietico e quello occidentale per il controllo di una zona nevralgica del mondo; oggi rischia di diventare il luogo simbolico di uno scontro più ampio fra civiltà e culture che non riescono più a comunicare e dialogare. Almeno per come se lo rappresentano i popoli della regione e certi settori dell'estrema sinistra terzomondista, Israele viene percepito come uno «Stato crociato», frutto di una volontà «demoniaca» di prolungare il colonialismo nel cuore della nazione araba. Che questo sia servito alle classi dirigenti della regione a nascondere un fallimento storico e politico delle vecchie ideologie panarabe e dimenticare le proprie colpe verso gli ebrei fuggiti in massa dai paesi arabi - nonché le gravi responsabilità storiche per l'incancrenimento della tragedia dei profughi del '48 volutamente reclusi a Gaza dall'Egitto e impediti di ricostruirsi una nuova vita - è fuori discussione. Ma è questo il modo in cui oggi il mondo islamico percepisce Israele attingendo direttamente dai luoghi comuni del pregiudizio antisemita di un «complotto ebraico». Si tratta di un avvenimento reso possibile anche dall'irrisolta questione palestinese, di cui il governo israeliano porta una precisa responsabilità, ma che è mistificatorio voler ridurre solo a questo.

## Una solidarietà non acritica ma consapevole

La preoccupazione per la posizione precaria delle Chiese d'Oriente è oggi una delle ragioni politiche di questo grave ritardo (all'epoca del Concilio analoghe considerazioni portarono a ridurre la portata dei cambiamenti introdotti con la «Nostra Aetate»). Se cost è perché non cominciare a dirlo, chiedendo agli Stati arabi di non fare dell'intolleranza religiosa uno strumento di battaglia politica, di non confondere le esigenze di riconciliazione cristiana con gli ebrei per una dichiarazione di ostilità. La «laicità» con cui il Vaticano parla dei rapporti con lo Stato ebraico è solo apparente; chi segue da anni l'evoluzione della tecnologia cattolica sugli ebrei sa che le cose stanno diversamente, e gli ebrei hanno più di una ragione per sentire nel mancato scambio degli ambasciatori l'eco di un rifiuto tutt'ora operante.

Vorrei che la solidarietà per gli ebrei e per lo Stato di Israele, la cui popolazione vive oggi un grave pericolo diventasse una solidarietà intellettualmente meditata e dunque duratura. Una solidarietà non acritica, ma

consapevole. Gli ebrei come gli arabi, i palestinesi come gli israeliani hanno vissuto molte tragedie anche per questo, per il fatto di essere simboli e non solo persone. Più di altri essi hanno bisogno di amici intellettualmente consapevoli della complessità dei problemi in gioco. E noi dobbiamo avere la consapevolezza che finché gli uomini e i popoli restano dei simboli, siamo al di qua dell'incontro con l'Altro.

Che cosa è possibile fare per impedire che il conflitto degeneri ulteriormente? C'è un grave ritardo nella cultura che non riguarda solo gli eventi del conflitto, ma le loro ripercussioni qui da noi sui cui gli uomini di cultura possono fare molto. Potrà sembrare riduttivo, ma la consapevolezza dei propri limiti è la prima vera conquista umana. È opportuno che ognuno tenga presente l'ammonizione di Freud a Thomas Mann, poi ripreso da Wittgenstein che «le parole sono azioni». Nessuno deve ripetere parole di cui domani potrebbe vergognarsi. Il controllo sul linguaggio è un obbligo morale e insieme politico. L'indicazione riguarda i media, la scuola e ogni altro luogo. C'è tutta una dimensione simbolica da recuperare e molto possono fare gli uomini di religione, cercando nel patrimonio proprio di ciascuno i simboli più appropriati per evitare che il clima dell'odio divampi ulteriormente. Personalmente trovo commovente che la comunità ebraica di Roma nel richiedere al Papa di riconoscere lo Stato di Israele abbia sottolineato la comune fratellanza in Abramo con i cristiani e i musulmani. Detto dagli ebrei, che da sempre vivono in angoscia degli attentati alle loro sinagoghe e scuole, questa dichiarazione di comune fratellanza ha un significato di grande portata. E più che una vuota parola retorica. Bisogna riportare in vita il ricordo della grande stagione di incontro fra culture diverse della Spagna del Morì. Occorre riscoprire quelle «scintille» del passato per ripensare un futuro diverso col pessimismo della ragione, ma anche con la consapevolezza che questa è l'unica alternativa ad altre catastrofi. Già oggi si vedono le prime pericolose avvisaglie di un nuovo razzismo contro gli immigrati. Già ora occorre dare la massima solidarietà alle comunità ebraiche pericolosamente esposte ai contraccoppi di un conflitto generalizzato. Bisogna ripensare l'intera vicenda del Vicino Oriente, per inventare un assetto di pace che, garantisca Israele e insieme riconosca i legittimi diritti dei palestinesi. Ma per questo non vi sono scorciatoie. Occorre prima sapere e capire, anche perché si può fare del male, pensando di fare il bene. E la prima massima per chi vuole il bene è capire, cioè la cosa più difficile e dolorosa che esista.

## La sinistra ha dimenticato per troppi anni i diritti di Israele

GIANFRANCO PASQUINO

**L'**autocontrollo e il senso di responsabilità finora dimostrati dai dirigenti di Israele hanno meritato l'ammirazione persino della sinistra occidentale, troppo a lungo pregiudizialmente filoaraba. Con l'ammirazione sembra finalmente fare la sua comparsa anche una comprensione, per quanto in qualche caso solo emotiva, del caso israeliano. Unico paese democratico dell'area medio orientale, Israele è vissuto in questi quarant'anni non solo accerchiato, ma sempre sotto tiro e spesso senza solidarietà europea e italiana. La sua esistenza è stata a lungo negata dai confinanti paesi arabi che volevano cancellarla con il ricorso alla guerra santa, senza che alte e forti si levassero le proteste della sinistra europea. Solo oggi ci si accorge che il Vaticano non ha relazioni diplomatiche con Israele e non vuole stabilire, autoescludendosi così automaticamente da qualsiasi ruolo in una conferenza sulla pace in Medio Oriente e da qualsiasi mediazione.

La «ragionevolezza» di Israele è il prodotto di molti fattori, alcuni contingenti, altri sperabilmente strutturali. Il fattore contingente più importante è la presa d'atto che qualsiasi rappresentanza ad opera delle forze armate israeliane, che pure non può essere esclusa e negata in linea di principio, avrebbe conseguenze disastrose, in particolare sullo schieramento arabo che sostiene l'azione dell'Onu (e che rende questa guerra niente affatto un conflitto tra l'Occidente e il mondo arabo). La ragion di Stato d'Israele è, in queste condizioni, meglio protetta dalla moderazione che dalla bellicosità. Il secondo fattore contingente è costituito congiuntamente dalle pressioni di molti paesi amici affinché Israele eserciti l'autocontrollo e da una crescente solidarietà internazionale. A questo proposito, la solidarietà dei partiti e dell'opinione pubblica di sinistra risulta particolarmente significativa. In special modo perché si esprime come solidarietà politica e non solo come prodotto di sensi di colpa e come modo di espiazione per il genocidio nazista. Si manifesta altresì come consapevolezza che in tutti questi lunghi anni Israele è stato davvero esposto, e ancora di più lo sarebbe, se l'Irak di Saddam Hussein diventasse la potenza dominante dell'area, ad un possibile genocidio.

Fra i fattori strutturali va annoverato il lento cambiamento nella composizione e nella cultura della popolazione e dei gruppi dirigenti da askenaziti a sefarditi che, forse, agevo-

la la creazione di un nuovo rapporto con il mondo arabo, soprattutto con coloro, come gli egiziani, che hanno da tempo riconosciuto i diritti dello Stato e del popolo di Israele. L'altro fattore strutturale è la totale e definitiva convinzione che una soluzione duratura e giusta nella area del Medio Oriente deve basarsi su un equilibrio efficace fra i diritti di tutti i popoli, a partire dagli israeliani e dai palestinesi. Da questo punto di vista appare ancora più comprensibile l'imperativo politico di impedire qualsiasi sopraffazione, come l'invasione e l'annessione del Kuwait, qualsiasi ulteriore fatto compiuto, qualsiasi ricorso alla guerra per la soluzione dei conflitti che rappresenti un precedente di successo.

**I**nevitabilmente, per il peso della storia e per i pericoli del presente, Israele costituisce il perno di qualsiasi soluzione pacifica e duratura si voglia costruire alla fine di questo conflitto. Ora che, finalmente, tutto il mondo occidentale e buona parte del mondo arabo si sono pienamente convinti che per Israele ogni conflitto è stato un problema di vita o di morte, così come lo è l'attuale, e che Israele non ha mai potuto scegliere, si apre una fase nuova. Il ridimensionamento dell'Irak, che non significa il suo annichimento, la cooperazione fra gli Stati arabi moderati, il comportamento strettamente difensivo e di basso profilo, il non-interventismo democratico del governo israeliano sono altrettanti pegni che un ordine più giusto potrà essere creato in Medio Oriente. Se sarà così, come è possibile, allora questa inevitabile guerra non sarà stata combattuta invano. Il credito acquisito da Israele, soprattutto nell'ambito della sinistra occidentale, costituisce la miglior garanzia che la conferenza mediorientale avrà come obiettivo il suo riconoscimento e la sua protezione almeno a pari titolo e a pari livello del riconoscimento dei diritti dei palestinesi. Peccato che per troppi anni la sinistra abbia dimenticato alcune elementari considerazioni sullo Stato di Israele. Una miglior conoscenza di causa avrebbe favorito l'identificazione dei leader arabi e palestinesi in grado di essere interlocutori credibili e validi e la prospettiva di politiche accettabili e praticabili. La guerra non ha ancora chiuso la bocca alla politica; la politica può ancora guidare, controllare, fermare la guerra e aprire la strada ad una pace giusta e alla sicurezza per tutti nel Medio Oriente.

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editoria spa L'Unità  
Armando Sarri, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarri, Marcello Stefanini,  
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

